



: L'EDITORIALE

DI GIUSEPPE MARCHETTI TRICAMO

L'Italia che non si arrende

Non ho mai creduto e non credo tuttora che l'Italia non abbia più speranza. E che l'Europa vera non si farà mai. Non ho mai temuto che i nostri Padri della Patria fossero dei visionari e che il futuro che hanno immaginato per il nostro Paese fosse irrealista. Che i molti lombardi e veneti, che hanno seguito Garibaldi da Quarto a Marsala e poi oltre lo Stretto fino a Teano, avrebbero fatto meglio a starsene a casa in attesa dell'arrivo dei Maroni di turno. Che i siciliani avrebbero dovuto ascoltare il richiamo alla realtà isolana che gli arrivava da Tancredi Falconeri, nipote del principe don Fabrizio Corbera di Salina, attraverso le pagine del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. E che personaggi come Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, a Ventotene, e poi Gaetano Martino, Joseph Bech (Lussemburgo), Jan Willem Beyen (Olanda), Walter Hallstein (Germania), Antoine Pinay (Francia) e Paul-Henri Spaak (Belgio) a Messina (Conferenza del 1955), tutti impegnati nel raggiungimento dell'integrazione economica e politica dell'Europa, fossero nient'altro che dei velleitari.

No, non ho mai creduto. E adesso oso sperare che il peggio sia passato. Che ormai abbiamo visto tutto quanto di negativo poteva succedere in questo Paese, che ha scelto la democrazia per regolare i rapporti tra i cittadini. Rapporti egualitari. Senza privilegi per nessuno. Che i vantaggi fioriti in tutte le stagioni politiche, leciti ma soprattutto illegali, diventati vitalizi illegittimi, siano cancellati. Che tutti i profittatori delle risorse pubbliche siano smascherati ed emarginati. Che le persone perbene siano più numerose dei mascalzoni. Che ci siano imprenditori che hanno saputo difendere la presenza sui mercati internazionali. A loro dobbiamo essere grati, alle persone perbene e agli imprenditori capaci, che non hanno mollato, che non si sono abbandonati alla disperazione, se l'Italia riuscirà a uscire dalla crisi. Perché il nostro Paese può farcela e ce la farà. Chi ha fiducia dovrebbe trasmetterla agli altri, attivare un contagio virtuoso. Forse "Pubblicità Progresso", presieduta da Alberto Contri, potrebbe rilanciare quella sua campagna del 1996 che puntava sull'idea che un semplice gesto di civiltà e di attenzione verso il Paese e verso il prossimo può essere protagonista di una silenziosa rivoluzione civile.

L'Italia finalmente deve cambiare passo ed è in condizione di farlo, deve ritrovare orgoglio e determinazione, deve sapere avviare un processo di innovazione che parta dallo Stato. E proprio lo Stato, spesso bollato come forza inerziale, deve fungere da motore dinamico (Mariana Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Laterza).

Talenti pubblici e capacità private devono tendere al

medesimo obiettivo: la rinascita italiana. L'Italia non dovrà mai più essere il "Paese della cuccagna" o dei miracolati protagonisti, per troppo tempo, dell'apoteosi della nullità. (Enrico Deaglio, *Indagine sul ventennio*, Feltrinelli).

Occorre però "poter modificare in profondità e con successo ciò che si è stratificato nel doppio decennio perduto alle nostre spalle" e sono necessarie "innovazione e produttività, capitale umano e merito ordinario, coesione sociale e mobilità intergenerazionale" (Gianfelice Rocca, *Riacendere i motori*, Marsilio). È un'esigenza che, oggi, avvertono in molti. Esternazioni in tal senso arrivano dal presidente degli industriali, Giorgio Napolitano, che, auspicando uno scatto morale, condanna chi corrompe, atto che "fa male alla comunità, fa male al mercato, produce un grave danno alla concorrenza e ai colleghi", e chiede che "la stagione delle riforme parta davvero"; come pure dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che invoca la tutela della legalità – contro corruzione, criminalità, evasione fiscale che minano la convivenza civile – e sollecita il rilancio degli investimenti produttivi, che sono conciliabili con la crescita dell'occupazione "se si riprende la domanda interna". Ma come si fa a investire se il credito all'economia è in calo? E questa restrizione colpisce soprattutto la galassia di medi e piccoli imprenditori? Anche in questa direzione sembra che incominci a soffiare un vento nuovo. È scritto nella relazione del governatore Visco: "la Banca d'Italia varerà misure per migliorare la situazione di liquidità delle banche e agevolare per tale via la concessione di credito alle piccole e medie imprese".

È evidente che sta facendo proseliti il concetto che soltanto di austerità si muore (alcuni sindacalisti rivendicano di sostenerlo da tempo). Lo dice, tra gli altri, Lorenzo Bini Smaghi (*Morire d'austerità*, Il Mulino): "l'austerità, decisa nell'emergenza, è frutto dell'incapacità dei sistemi democratici di affrontare tempestivamente, e con misure adeguate, i problemi che stanno attanagliando i paesi avanzati. La cura non è però efficace. Genera malcontento e alimenta forze disgreganti all'interno della società, favorendo la nascita di movimenti populistici e mettendo a rischio la democrazia stessa".

C'è comunque voglia di reagire, di puntare alla crescita. Intanto, ci si attende dall'Europa una maggiore flessibilità finanziaria. Ciò mentre prosegue la querelle internazionale sulle tesi del libro *Le capital au XXIe siècle* di Thomas Piketty (Seuil), che rivela i segreti della disegualianza.

In ogni caso, non credo di sbagliare confermando la mia adesione a un'immaginaria task force che dia al nostro straordinario Paese una mano a reggersi in piedi.